

Se per caso qualcuno di voi lettori è un membro del Pubblico, la misteriosa organizzazione che governa il mondo con oscuri terrori, lo prego di non mettermi all'indice perché questo libro, come un paio d'altri che ho scritto, riguarda in parte quell'onestissima forma d'amore chiamata prostituzione – argomento che il virtuoso riterrà esaurito già solo al pensiero o, meglio ancora, senza neanche pensarci – ma la verità è che esistono almeno tredici tipi diversi di puttane per quanti sono i membri del Pubblico (e credo sappiate cosa intendo per membri). Ci soffermeremo ad ammirarle tutte (le adulte, intendo, quelle con la bocca a tubo ambiziosamente lunga)? Guardo sotto gli alberi e scorgo miliardi di specie, che volano perlopiù solo di notte a differenza degli insetti da cui prendono il nome; lo stadio di pupa è spesso racchiuso in un serico bozzolo dai colori scintillanti. Eppure alcune sono vive, altre morte, altre scoprono che il denaro è l'ultima delle loro preoccupazioni! Oh, mia prismatica nin-

falide, mia psichide irraggiata di vene, mia seside dalle deliziose vene anali, con che faccia entomologi crudelmente privi di fantasia hanno potuto classificarvi appuntandovi a una banale tavola di sughero, quando in fondo il mondo è così oscuramente grande? Non commetterò un simile delitto! Perciò bando alla paura della ripetizione; restano tanti mari di sangue e sperma da traversare. Se questa avvertenza non bastasse, posso solo protendere i viticci vermiformi delle mie scuse, anelando il perdono sulla base del fatto che uno scrittore deve scrivere di ciò che sa, e siccome non so niente di niente cosa volete che contino i posti dove sguazzo.

Il vostro amico,







Il bambino farfalla

Le conseguenze che le bestie traggono sono del tutto analoghe a quelle dei puri empirici, i quali pretendono che ciò che è avvenuto qualche volta accadrà ancora in un caso in cui ciò che li colpisce è simile, senza essere perciò capaci di giudicare se sussistano sempre le medesime ragioni. Per questo rimane così facile agli uomini catturare le bestie...

G.W. Leibniz, prefazione a *Nuovi saggi sull'intelletto umano* (1703-5)

1

Sotto tumuli di piante pendule correvano gallerie di terra umida dove si nascondevano i fuggiaschi, ansanti come animali, nudi e tremanti, sguardo rivolto alle foglie a campana i cui gambi, più pallidi dei germogli di fagioli, intessevano mutue calligrafie. Non tutti venivano riacciuffati. I bulldozer dovevano spingere le famiglie nei crateri della bomba americana senza di loro. La terra verminosa schiacciava la terra insanguinata finché non si muoveva più niente, e agli schiavi era vietato lavorarci per un mese, finché il mucchio non si compattava. Ma tanto gli schiavi non avevano nessuna voglia di andarci. I bufali d'acqua grufolavano e sguazzavano lenti nelle risaie. Erano molto preziosi. Quanto agli schiavi, girava un motto: *da vivo non sei un guadagno; da morto non sei una perdita*. Così gli schiavi osservavano la regola del silenzio assoluto. Dopo un mese li mandavano a piantare manioca sulla tomba. Intanto quelli che erano scappati vivevano ora per ora sotto il tetto di foglie maculate sciamanti di buio mentre si trascinarono verso



la Thailandia, tuffandosi tra foglie viola orlate di verde, schivando bacche dorate dure come rame. A volte morivano per una mina di terra, altre per un serpente. Russe o cinesi, era uguale, perché le mine li squarciavano con lo stesso improvviso scoppio di fiamma dai petali di fumo. Ma i serpenti si presentavano in così tante varietà da garantire una morte interessante. C'erano quelli gentili che ti mordevano e ti lasciavano vivere un giorno. Quelli che ti uccidevano in un'ora. Altri che ti lasciavano muovere due passi prima di stramazzone. Quelli che sopravvivevano ai serpenti fuggivano verso la Thailandia dove se erano fortunati potevano guadagnarsi l'accesso in una gabbia di filo spinato. Correavano boccheggiando all'odore forte e umido delle felci. Coppe floreali rosse e gialle giacevano sul tappeto di felci alto fino al ginocchio. Nei recessi più umidi il muschio spuntava dai tronchi d'albero e si ammassava in grappoli come di lampone. Le felci esplodevano da quei recessi, e sulle felci crescevano le ragnatele e nelle ragnatele i ragni stavano in agguato. Qualcuno velenoso, qualcuno innocuo. A volte i sopravvissuti ai ragni si perdevano e sbucavano in una radura dove i carnefici li attendevano con comodo. Intorno all'orlo del cratere scavato dalla bomba l'erba rigogliosa si piegava sotto il proprio umido peso mentre gli alberi oscuri dalle foglie stellate le andavano incontro in un terrificante orizzonte. La gente cominciava a urlare. Veniva dato l'ordine di avvicinarsi alla fossa in fila indiana. A volte i carnefici aprivano la pancia o il grembo delle vittime coi bordi delle foglie d'albero di sesamo taglienti come rasoi. A volte sfondavano i loro crani con le asce. I più esperti amavano praticare quello che chiamavano «il cocuzzolo». Quando le sfondi per bene il cranio mettendoti alle sue spalle la vittima si girerà di scatto e cadrà, levando su di te il suo sguardo morente. A volte li pestavano a morte con il calcio

del fucile. Altre li spingevano giù da un dirupo. A volte li crocifiggevano agli alberi. Altre gli iniettavano veleno. A volte li scorticavano e ne mangiavano il fegato mentre stavano ancora urlando. Altre gli avvolgevano la testa in un asciugamano bagnato e li soffocavano. A volte li facevano a pezzi.

2

Il bambino farfalla non ne sapeva niente, primo perché aveva solo sette anni e viveva in un altro paese, secondo perché non era ancora successo. Sarebbero passati altri due anni prima che vedesse un morto.

3

Il bambino farfalla non era benvenuto in seconda elementare perché sapeva scrivere *batteri* senza errori nella gara di dettato, perciò gli altri maschietti lo picchiavano. E poi gli piacevano le femminucce. Di solito i maschietti di seconda elementare odiano le femminucce, lui invece non le odiava, perciò gli altri maschietti lo disprezzavano.

4

C'era una giungla, e c'era l'assassinio mediante tortura, ma il bambino farfalla non li conosceva. Però conosceva il bullo della scuola, che lo picchiava tutti i giorni. Il bambino farfalla capi

alla svelta che non poteva far niente per difendersi. Il bullo della scuola era più forte e veloce di lui. Il bambino farfalla non sapeva fare a botte. Quando il bullo della scuola gli dava un pugno, non gli veniva mai in mente di ridarglielo. Usava le braccia per ripararsi viso e pancia meglio che poteva, e cercava di non piangere. Fossero stati solo lui e il bullo della scuola, probabilmente avrebbe pianto, perché considerava il bullo della scuola una forza titanica e implacabile, al cui confronto lui era talmente indifeso da essere come una vittima sacrificata al dio del male, perciò non si sarebbe vergognato di piangergli davanti. Ma siccome gli altri maschietti adoravano riunirsi in circolo a guardarlo mentre le prendeva, il bambino farfalla non piangeva; loro erano suoi pari – anche se ovviamente non la pensavano così. Per tutti gli altri maschietti della scuola il bambino farfalla era così vile e disgustoso che non lo consideravano un essere umano.

5

Il bullo della scuola era ritardato. Aveva ripetuto la quarta tre volte. Perciò era molto più grosso e forte di qualunque altro maschietto delle elementari. D'inverno il bidello spalava la neve in cortile e l'ammucchiava tutta in un angolo, e il mucchio si congelava formando una montagna di ghiaccio che a febbraio o marzo quasi superava la recinzione. Il bullo della scuola elesse a suo regno quella montagna. In cima al mucchio azzurrigno di fanghiglia gelata sceglieva la sua vittima, seguendo un algoritmo per certi versi simile a quello del bambino farfalla quando diventò grande e doveva decidere di quale puttana innamorarsi. Il bullo, tuttavia, sembrava andato a scuola dalle

aquile. Ruotava la testa incassata a scatti vigili, senza quasi battere ciglio e, appena avvistava qualcuno da torturare, strillava e sollevava le braccia come ali. La camminata, il colore delle scarpe: i suoi occhietti duri scrutavano questi e altri ignoti particolari, finché non stanava un roditore degno della sua cattività. Il primo era sempre il bambino farfalla ma a volte toccava anche a qualcun altro. Magari penserete che quel qualcuno e il bambino farfalla si alleassero, ma non succedeva mai. Chiunque soffrisse per mano del bullo della scuola perdeva l'onore e la dignità e non valeva più niente. La sua sofferenza lo rendeva così spregevole che non lo sopportavano neanche gli altri esseri spregevoli.

6

Quindi il bambino farfalla poteva giocare solo con le femmine. Le adorava. A volte le baciava, a volte erano loro a baciarlo. Ogni tanto quelle più forti addirittura lo difendevano dal bullo della scuola. Ma questo lo rendeva ancora più infelice. Avrebbe preferito rincasare per l'ennesima volta col naso sanguinante che sopportare l'ulteriore ignominia di essere difeso da una femmina.

7

Quindi i piaceri del bambino farfalla erano solitari. Una sera un'enorme farfalla monarca si posò sul primo gradino di casa sua e lui la osservò per un'ora. La farfalla si appollaiò sullo zer-

bino muovendo piano le ali stupende. Sembrava felicissima. Poi si levò in aria e lui non la vide mai più. Ricordò quella farfalla vita natural durante.

8

La campanella dell'ultima ora era suonata. I bambini si precipitarono nel corridoio bagnato e fangoso in un tripudio di urla e cestini tintinnanti. Mentre il bambino farfalla arrivava a metà con i ganci delle calosce, una bambina venne ad aiutarlo. Alcuni ganci erano storti o un po' arrugginiti. Ogni giorno la bambina gli allacciava i più difficili. La porta esterna continuava ad aprirsi e chiudersi con fragore mentre i bambini correvano in mezzo alla neve. Dallo spiraglio il bambino farfalla indovinava l'immagine stroboscopica dei fumiganti pullman in attesa, gialli non come sotto la pioggia di primavera, quando il loro nuovo splendido giallo era ancora più squillante delle matite n. 2 distribuite per il dettato; i fiocchi di neve appiccicosi rivestivano i pullman di una brina pallida che li trasformava in una cosa tenue, tra l'oro e il limone, più adatta a traversare le tormentate illuminate dai loro occhi giallo chiaro.

Vuoi venire a casa mia?, disse la bambina.

Quando?, disse sorpreso il bambino farfalla.

Adesso.

Il bambino farfalla sorrise timido mentre lei gli allacciava l'ultimo gancetto. Sì, disse.

Quando salì sul pullman con lei, ebbe la deliziosa sensazione di fare una cosa sbagliata. Il numero stampato in nero su quel pullman era diverso, l'autista era diverso. L'odore dei sedili in vi-

nilpelle nera era diverso. Le gomme da masticare erano appiccicate in posti diversi. I bambini che salivano su quel pullman erano diversi. Gli sembravano più tranquilli, più contenti e più perfetti. Lo lasciavano in pace.

Il pullman che prendeva lui di solito partiva per primo e quando lo vide andar via si agitò un attimo. I suoi genitori forse si sarebbero arrabbiati.

La bambina lo stava portando in un posto dove non era mai stato. Sedevano insieme al calduccio coi cestini sulle ginocchia, passando davanti a bianche colline invernali, fattorie e cavalli che si scrollavano la neve di dosso. Certi alberi erano solo spruzzati di neve, come le torte con lo zucchero, mentre gli altri in basso, su cui avevano riversato il loro carico, somigliavano a pupazzi di neve o a uccelli soffici e paffuti. Passarono davanti a un piccolo sempreverde lobato di neve pesante come un cervello in posizione verticale, per causa sua la luce che entrava dal finestrino sbiancò, e quando a un tratto la bambina si voltò verso di lui il suo viso gli parve quello di un angelo di marmo, poi l'albero rimase indietro, e i lineamenti della bambina assecondarono le vibrazioni di una luce più rosata. Senza sapere perché né cosa stava facendo, il bambino farfalla affondò il viso tra i suoi caldi capelli. La bambina lo guardò con grande serietà. La neve era sempre più alta a mano a mano che s'inoltravano in quella terra sconosciuta, e cominciava a fare buio. Si sentiva assolutamente felice accanto a lei. Il pullman si fermava più spesso per far scendere gli scolari. Ormai era quasi vuoto. Poi viaggiarono per un altro lungo tratto costeggiando i campi innevati. Il bambino farfalla vide un acquitrino in direzione del sole al tramonto. Tra le sue lastre di ghiaccio si era formato un canale nero serpeggiante. «Al nostro cane piace giocare lì», disse la bambina.

Una grande collina ondulata catturò il tramonto in lontananza. Sotto c'era un'altra distesa di capannoni dai tetti spioventi, con stagni semicongelati e alberi che diventavano sempre più ghiacciati in lontananza. Si avvicinarono alle pendici della collina, e la bambina indicò una casa bianca. «Io abito lì», disse.

Era quasi sera e faceva freddo quando scesero dal pullman. «Adesso dobbiamo camminare un pochino», disse la bambina. Lo guidò per una larga strada che si attorcigliava nella foresta spoglia e spaziosa. La strada era irresistibilmente bianca e cremosa di neve, come i fogli di quaderno che usavano a scuola. Il bambino farfalla disegnava spirali e cerchi con la mano guantata. «Vieni», disse la bambina, «voglio farti vedere le mie cose». La strada salendo era diventata più ripida e curvava nell'ombra nevosa. Rami imbiancati pendevano sulle loro teste. Svoltarono seguendo un'altra curva e sbucarono di nuovo su un campo e videro la casa della bambina. «Sono triste», disse lei. «Volevo farti vedere le impronte che ho lasciato stamattina. Ma la neve le ha coperte tutte».

Il bambino farfalla si rese conto di piacerle molto. Senza guardarla, la seguì dentro casa, acceso da una gioia calda e soave.

Chi è?, chiese stupita la madre della bambina.

È venuto a cena, spiegò la bambina.

Lo portò nella sua stanza e, ridacchiando, aprì il cassettono per fargli vedere le mutandine bianche piegate. Il bambino farfalla non aveva mai visto mutandine da femmina. Fu contento come quando aveva visto la farfalla: gli era appena stato rivelato un segreto speciale.

Dopo, lui e la bambina lessero insieme le fiabe fino all'ora di cena. C'era un libro su cinque fratelli cinesi impossibili da uccidere. Uno veniva condannato all'annegamento, ma beveva tut-

to il mare. La pagina mostrava una scena notturna, splendente dei colori intensi dei libri per bambini come una bancarella di frutta illuminata da una lanterna. Qualcuno si tuffava nel laghetto stagnante, l'aratro parcheggiato sotto gli alberi. Tornava a galla carico di teschi. Dall'altro lato del ponte sul fiume marrone sorgeva un monumento bianco, simile a una tomba khmer. Lì i carnefici, uomini seri e magri in pigiama nero, cercavano di affogare il fratello cinese. Gli avevano legato le mani dietro la schiena con il fil di ferro cacciandogli la testa sott'acqua, ma lui la beveva tutta con le guance gonfie; non riuscivano a fargli niente nemmeno lì, ai piedi del leone che spalancava le fauci dalle abbaglianti zanne bianche. Alcuni bambini trasformavano l'episodio in una festa, suonavano un tamburo e saltellavano scalzi per la strada sudicia illuminata da un'unica lampada a forma d'arancia appesa a un palo della corrente. Non vedevano l'uomo in pigiama nero che veniva a fracassarla con una spranga d'acciaio. Il fratello cinese stava ancora bevendo; il livello dell'acqua scendeva sempre più. Sul ponte, un ragazzo con una gamba sola si appoggiava incredulo alla stampella. Sullo sfondo c'era un tempio d'oro, le colonne scolpite di ghignanti figure in pietra; altre figure alate erano pronte a scendere in picchiata. Ragazzi magri in pigiama nero lo abbattevano con le asce. C'erano delle inferriate scure davanti alle quali alcune persone sedevano sotto tendoni bui, e le ragazze ridevano. Mangiavano a un tavolo ingombro di scodelle con fagiolini, limette, fiori gialli, peperoni, peperoncino in polvere, bacchette, mettevano tutto nella zuppa, seduti su piccoli sgabelli quadrati di spalle ad altre grosse scodelle di zuppa fumante. Essendo voltati, non vedevano gli uomini in pigiama nero avanzare verso di loro con le mitragliatrici. Il bambino farfalla non

aveva mai visto nessuno che non fosse bianco. Si chiese se tutti i cinesi possedessero quelle doti soprannaturali.

Questa è la mia illustrazione preferita, disse la bambina, voltando pagina: c'era un altro fratello cinese impossibile da uccidere che veniva spinto giù da un precipizio. La rupe era cinta da palme verde scuro che scintillavano come fossero a bagno nella cera, spaziate da tenebre lucenti dove i bambini scorrazzavano scalzi, le magliette pulite e brillanti che svolazzavano nella calda brezza; le chiome delle palme oscillavano come pendoli. Gli uomini in pigiama nero li stavano aspettando. Le foglie di banano creavano verdi ripari; poi nella zona centrale apparivano altre stelle verdi multiraggianti e cespugli dalle foglie rugiadose sfavillanti come costellazioni; sotto, grappoli di boccioli color ruggine coronavano grovigli merlettati di scure foglie grigioverdi, e tutto precipitava nell'acqua scura dalla schiuma candida che veniva dalla grande cascata bianca verso cui il fratello cinese urlava e sorrideva.

Il bambino farfalla guardò l'illustrazione con lei per un bel po'. Poi abbassò la testa. «Mi fai rivedere le mutandine?»